

a cura di Aldo G. Ricci



STORIA DELLA GUERRA DALL'ANTICHITÀ AL NOVECENTO

di Piero Visani
Oaks

pp. 190, € 18,00

L'economia, la politica, i rapporti fra i popoli sono stati sempre determinati dalla diplomazia ma se le controversie non sono appianate fra esponenti dei governi o delle comunità (a seconda delle epoche) è fatale il ricorso alla guerra. Quindi il conflitto ha assunto, dal punto di vista strategico e politico, una grande importanza causando la fine o l'affermazione di popoli fra loro contrapposti. Conoscere la storia della guerra significa conoscere un evento che da sempre accompagna l'umanità e rappresenta una dinamica di non secondaria importanza nelle relazioni fra le nazioni. Piero Visani, polemologo, storico, pubblicista, uno dei maggiori esperti di conflitti, autore di vari studi, ha pubblicato il primo volume di una storia dei conflitti che, con una scrittura scorrevole e piana, non specialistica, ripercorre la storia della guerra dalle origini in Occidente, cui farà seguito a breve un altro volume che tratterà della guerra nel Novecento. Dati gli sviluppi di carattere tecnologico, è necessario affrontare la tematica della guerra moderna in un volume apposito. Il libro affronta la storia della guerra nella sua evoluzione dal mondo greco alla fine dell'Ottocento inizi del Novecento. Un pregio di questo lavoro, oltre alla chiarezza e alla scrittura scorrevole, è anche l'apparato bibliografico che offre, capitolo per capitolo, un vasto elenco di indicazioni bibliografiche per chi fosse interessato ad approfondire l'argomento in specifici periodi storici. Piero Visani individua con particolare interesse i nodi storici, strategici, tattici e gli aspetti che hanno determinato l'evoluzione del



conflitto nello spazio di oltre duemila anni. Da esperto di polemologia, l'autore non manca di segnalare che la guerra non sarebbe altro che la «continuazione della politica con altri mezzi», per dirla con il generale e teorico militare Carl von Clausewitz (1780-1831). [Manlio Trigiani] ■

IL MISTERO DELLA CORAZZATA RUSSA

di Luca Ribustini

Luigi Pellegrini Editore

pp. 184, € 15,00

Crimea, porto di Sebastopoli, 29 ottobre 1955. All'1:30 di notte la più grande corazzata della flotta dell'Unione Sovietica, il *Novorossiysk*, affonda dopo una drammatica esplosione. Muoiono oltre 600 marinai russi. L'unità navale fino al 1949 aveva bat-



tuto bandiera italiana con il nome di *Giulio Cesare*. Poi venne ceduta all'URSS come risarcimento di guerra secondo quanto previsto dal Trattato di Pace a conclusione del secondo conflitto mondiale. Luca Ribustini, giornalista e documentarista, autore di numerosi reportage in Italia e all'estero, ricostruisce con l'ausilio di fonti d'archivio, interviste e testimonianze, tutte le tappe che portarono all'affondamento della nave da guerra. Le cause non sono state mai completamente chiarite e molte circostanze restano ancora avvolte nell'ombra. Nel luglio 2013 una clamorosa rivelazione riapre il caso: un ex incursore del gruppo *Gamma* della Xª Flottiglia MAS rivendica senza esitazione la paternità del sabotaggio. Il grande risalto dato dalla stampa russa e ucraina alle rivelazioni dell'ex incursore e l'intenzione dei reduci della corazzata di chiedere un'inchiesta internazionale convincono l'autore ad avviare un'indagine per avvicinarsi il più possibile alla verità. Il libro, giunto alla seconda edizione riveduta e ampliata, con la prefazione di Tiberio Graziani, avvincente nella narrazione e nella ricostruzione di quella drammatica notte di ottobre è frutto di quattro anni di ricerche, decine di documenti, clamorosi e inediti rapporti della CIA ritrovati nel corso della stesura della nuova edizione. [Vince Grienti] ■

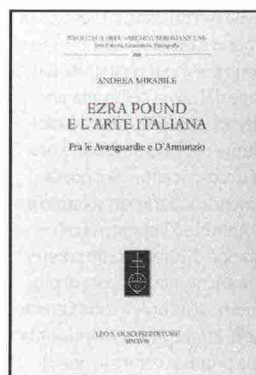
EZRA POUND E L'ARTE ITALIANA. FRA LE AVANGUARDIE E D'ANNUNZIO

di Andrea Mirabile

Olschki

pp. 135, € 20,00

Esiste una forte attrazione culturale fra Ezra Pound (1885-1972) e l'Italia, non intaccata nemmeno in un periodo (dal maggio al novembre 1945) in cui il poeta fu costretto



a porsi soltanto con la memoria di fronte ai luoghi e alle opere d'arte amati e rievocati, durante la sua detenzione in un campo di concentramento americano nei pressi di Pisa. Unico civile su quattromila detenuti, fu tenuto in isolamento (all'inizio in una piccola gabbia, poi sotto una tenda), accusato di tradimento per i suoi discorsi filofascisti su Radio Roma fra il 1940 e il 1943. Proprio di quel periodo sono i «*Pisan Cantos*», oggetto dello studio (preminentemente estetico-letterario) di Andrea Mirabile, docente di *Italian and Cinema & Media Arts* presso l'Università Vanderbilt di Nashville, in Tennessee. Se costante è, in Pound, la predilezione per il Quattrocento italiano, al centro della sua attenzione è Venezia, «*Queen of the Adriatic*», dove risiederà negli ultimi anni di vita. A parte l'ammirazione per la chiesa di Santa Maria dei Miracoli e per il sincretismo figurativo pagano-cristiano (come nel Tempio Malatestiano di Rimini) al suo interno, è – sottolinea Mirabile – «*tutta Venezia che, per il poeta, costituisce una sublime opera d'arte*». Sarà così anche per D'Annunzio, i cui rapporti (forse non personali) con Pound sono stati finora trascurati dalla critica, con Massimo Bacigalupo che ha comunque evidenziato le reciproche influenze nel «*travaso della vita nella letteratura*», nel «*gusto della parola magica*»,

libri&recensioni

nella «sensualità». La Venezia di Pound e quella di D'Annunzio sono per molti versi simili, lontane dal cliché dell'immagine decadente, «Città di Vita» addirittura per il poeta italiano nel «Fuoco». Ad attrarre il poeta americano sarà non soltanto il D'Annunzio letterato (il più grande d'Europa a suo parere), ma anche, forse ancora di più, l'uomo d'azione, il combattente nella Prima guerra mondiale, la sua protesta contro le grandi potenze, culminata nell'occupazione di Fiume; come se in lui Pound vedesse riflessi i propri sogni irrealizzati. Un rapporto, quello fra Pound e D'Annunzio, che si nutre di consonanze letterarie, artistiche, emozionali; ancora più calzante dunque il confronto – suggerito da Mirabile – tra le sensazioni presenti nei «Pisan Cantos» e nel «Notturmo». Entrambe le opere furono stese in circostanze difficili (la detenzione per Pound, la momentanea cecità per D'Annunzio), e saranno la memoria (seppure a volte fallace), le emozioni, l'intelligenza e l'erudizione a venire in soccorso dei poeti. [Guglielmo Salotti] ■

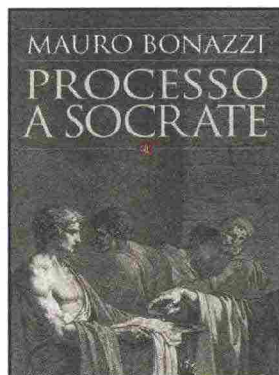
PROCESSO A SOCRATE

di Mauro Bonazzi

Laterza

pp. X-172, € 18,00

Atene, 339 a. C. Forse presso il Tribunale dell'Elia, si svolge il processo contro Socrate, accusato di non riconoscere gli Dei della città, di introdurre nuove divinità, di corrompere i giovani. Un processo per il quale, non avendo Socrate lasciato alcunché di scritto, ci si deve rifare a testimonianze autorevoli, come quelle del filosofo Platone e dello storico Senofonte, su cui si basa lo studio di Mauro Bonazzi, docente di Storia della filosofia antica presso la università di Utrecht e di Milano. Sin dall'antichità, sulle



accuse rivolte a Socrate e sulla sua condanna a morte ha aleggiato l'ombra del processo politico, attraverso cui colpire le note simpatie oligarchiche del filosofo, peraltro difficilmente etichettabile; è comunque il tenore di quelle accuse che può meglio spiegare il perché del processo e della condanna. Se non si poteva certo accusare di ateismo chi avrebbe voluto introdurre nuovi culti (legati a fenomeni naturali, come nelle «Nuvole» di Aristofane), restava l'accusa di empietà per non avere riconosciuto, quasi in segno di sfida, le divinità tradizionalmente venerate ad Atene. Quanto alla corruzione dei giovani, il Socrate che esce dalle pagine di Platone e di Senofonte è piuttosto un educatore che aveva tentato di tenere a freno l'esuberanza e la brama di potere di tanti giovani (fra cui Clizia al tempo dei Trenta Tiranni e Alcibiade). Sempre seguendo Platone e Senofonte, Bonazzi lancia a questo punto una sorta di provocazione, quando indica in Socrate stesso, e nel suo atteggiamento (che rasentava spesso l'arroganza) in tribunale, il maggiore responsabile della condanna a morte. Di fronte ai giudici, il settantenne Socrate doveva in realtà rispondere non tanto di specifiche accuse, quanto della condotta di una vita intera, e forse proprio per non rinnegare la coerenza contribuì, più o meno consapevolmente, a indirizzare il processo verso il ver-

detto. E ugualmente rifiutò soluzioni «accomodanti», ma per lui umilianti, o, dopo il verdetto, la possibilità di una evasione dal carcere, in violazione alle leggi. «Condannato dal tribunale di Atene, Socrate è stato assolto e premiato da quello della storia», scrive Bonazzi; anche se deve ricorrere a una parziale, amara rettifica nell'ammettere che a emergere, dal processo e dalla sentenza, sarebbe stato «un doppio fallimento», della democrazia ateniese troppo prigioniera dei suoi pregiudizi e insieme del filosofo che non aveva saputo (o voluto?) farsi da essa comprendere. [G.Sal.] ■

LE 25 TESI DELLA RELIGIONE TEDESCA

di Ernst Bergmann

Edizioni Thule-Italia

pp. 198 € 25,00

Storia politica e religione spesso si intrecciano e il rapporto fra Terzo Reich e Chiesa cattolica è stato affrontato da più studiosi ma mai considerato di primo piano nelle vicende del Novecento. Già sin dall'Ottocento, ai tempi del cancelliere Bismarck, i rapporti erano difficili e la visione pangermanista considerava la fede cattolica lontana dai fondamenti culturali del popolo tedesco. Ma questa visione del cristianesimo, fatta propria da componenti

vicine al Terzo Reich, è stata spesso solo accennata. Ora, la casa editrice Thule Italia offre un lavoro interessante dal punto di vista storico e filologico per la storia del Novecento. Infatti, è stato tradotto ed edito un libro poco conosciuto nelle bibliografie di storia che si rivela un documento essenziale per comprendere il difficile snodo fra la ricerca di una religione che si coniugava con l'identità tedesca e l'attrito fra il popolo e il Cristianesimo percepito estraneo al «sentire» dei tedeschi. Le «25 tesi della religione tedesca» (introdotto da un inquadramento storico di Marco Linguardo e postfazione di Luca Leonello Rimbotti) fu pubblicato in Germania nel 1934. L'autore, il filosofo Ernst Bergmann, l'anno precedente aveva fondato, insieme con l'amico Wilhelm Hauer, il Movimento per la fede tedesca, d'ispirazione neopagana, che riprendeva istanze in passato di altri movimenti culturali, fra cui anche quelli ecologisti. Bergmann intendeva riproporre alcune tesi non nuove nella cultura tedesca e nel sentire comune legate alla concezione del sangue e del suolo. Era sottesa una concezione dell'identità popolare che ricorreva spesso con il concetto panteista della «Madre di tutto», che ha un forte riferimento alla natura, come tutte le civiltà classiche, antiche e tradizionali. Questo testo prospettava gli elementi di una nuova – e insieme antica – visione del mondo, fungeva da breviario per indirizzare il popolo ai valori fondanti della nuova religione: un'etica comunitaria basata sulle radici degli avi; una Chiesa etnica e popolare che riflettesse non solo il sentire comune e la psicologia del popolo germanico ma anche la cura della sanità del corpo e della mente. Insomma, per usare un'espressione propria di Bergmann, si trattava di far riemergere nel popolo «una religione consona alla stirpe». [M.T.] ■

